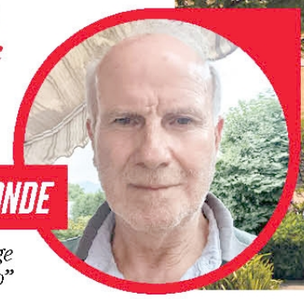
TUTTA ITALIA NE PARLA

di Paolo Pegoraro

SPIAGGE ITALIANE, UN BENE PUBBLICO IN MANO AI PRIVATI?

Le spiagge sono una delle grandi ricchezze della Penisola italiana. Un bene pubblico che è stato però voracemente privatizzato, con il concorso di una politica connivente che ha sempre compiaciuto il settore per ricavarne un ritorno elettorale. Anche a discapito della risorsa economica che potrebbe essere per le casse pubbliche. Da vent'anni l'Unione Europea ha ribadito il diritto alla balneazione libera e la necessità di rendere trasparente il sistema delle concessioni attraverso gare pubbliche. Ma la lobby è potente e punta i piedi



RISPONDE

Stefano Salvetti, *referente nazionale Adiconsum spiagge libere; referente regionale per la Liguria "Mare libero"*

In ogni Comune si dovrebbe garantire un congruo tratto di costa libera. E i privati che ottengono spiagge in concessione dovrebbero pagare allo Stato cifre proporzionate ai guadagni

Mare a pagamento
Nella foto: uno stabilimento balneare lungo un tratto di costa italiano. In queste aree si accede solo a pagamento. All'estero esistono molte spiagge libere in cui lo Stato garantisce vigilanza, pulizia e persino servizi igienici.

Le spiagge italiane sono di proprietà dello Stato, che può concederne lo sfruttamento temporanea ai privati. Alla scadenza andrebbero riassegnate con una gara di appalto pubblica. Perché non avviene sempre?

«Il problema è che la materia è ricondotta alla normativa regionale. Nel 2006 la direttiva Bolkestein dell'Unione Europea ha ribadito che le spiagge sono beni pubblici e che le concessioni balneari vanno assegnate attraverso l'istituzione di gare pubbliche. Ma l'Italia è inadempiente da vent'anni. Aggira la direttiva a colpi di proroghe, garantendo di fatto il monopolio privato di un bene pubblico. L'ultima proroga voluta dal governo Meloni arriva fino al 2027, ma il Tar e il Consiglio di Stato hanno ribadito che le concessioni sono scadute il 31 dicembre 2023. Di fatto, le spiagge sono tornate libere e gratuite».

Qual è la proporzione tra spiagge pubbliche e concesse a stabilimenti privati?

«Partiamo dal caso Liguria, che ha un centinaio di chilometri di costa balneabile, su cui si accalcano un migliaio di stabilimenti che occupano il 70% della costa balneabile. Di conseguenza solo minimi fazzoletti sono a spiaggia libera quando invece, secondo la legge regionale del 2008, dovrebbero essere il 40%. Ma è una situazione che si ritrova a livello nazionale. Già nel 1976 uno studio del Consiglio di Stato lamentava che fossero state elargite eccessive concessioni a discapito della balneazione libera. Da allora le concessioni si sono diventate sei volte tanto».

Oltretutto l'erosione costiera incide sulle porzioni balneabili...

«Le mareggiate, che sono indotte dai cambiamenti climatici, saranno sempre più impetuose, e la linea di costa non potrà reggere a lungo. E tuttavia non si vede alcuna programmazione. Si continuano a bruciare soldi pubblici nei ripascimenti (cioè il ripristino artificiale della sabbia o della ghiaia sulle spiagge, *nda*) che poi le mareggiate si riportano via. Ma poi se ne scaricano i costi sulla collettività, per permettere agli stabilimenti di piantare gli ombrelloni a pagamento. Inoltre ci sentiamo dire che servono degli indennizzi per le strutture...».

Può spiegare meglio questo punto?

«L'articolo 49 del Codice della navigazione, afferma che quando la concessione scade tutte le strutture devono essere rimosse... e se sono state erette costruzioni incongrue, cioè inamovibili, vanno demolite o vengono acquisite dallo Stato "senza alcun compenso o rimborso". Ora invece, con l'assegnazione delle nuove concessioni che andrà a gara dal 30 giugno 2027, si vuole persino prevedere un indennizzo per il gestore uscente».

Mediante le concessioni lo Stato recepisce per lo meno cifre adeguate?

«Il solo settore balneare ha un fatturato che supera i 20 miliardi, da cui lo Stato ricava mediante i canoni demaniali poco più di 100 milioni. Molti stabilimenti pagano la quota minima di tremila euro: una cifra irrisoria, se si considerano i ricavati medi del solo affitto di ombrelloni e lettini. Abbiamo quindi dei privati che hanno ricavi notevoli sfruttando un bene comune. Ma quando vado a fare una passeggiata in montagna o in un parco non devo certo pagare. E la stessa cosa vale per le spiagge, che sono un diritto, non un bene a pagamento. Ci sono milioni di italiani che vogliono sfuggire al caldo rinfrescandosi nelle spiagge della Penisola... non possono farlo senza pagare 30 o 40 euro al giorno?».

Ciò nonostante a fine giugno il ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini ha firmato un decreto per ridurre ulteriormente i canoni agli stabilimenti balneari, comportando perdite milionarie per lo Stato. Com'è possibile?

«Perché abbiamo una politica prona alle lobby, le quali spostano parecchi soldi ma anche molti voti, soprattutto a livello regionale. Ci faccia caso: raramente in televisione si vedono servizi sul problema delle concessioni, magari qualcosa in trasmissioni di approfondimento, mentre sui telegiornali nazionali si vedono servizi a favore dei balneari».

Che cosa proponete?

«Vogliamo che in ogni Comune ci sia la possibilità di andare in spiaggia libera senza fare viaggi lunghissimi, intasare traffico e trasporto, produrre enormi quantità di Co2. Questo significa un'alternanza tra un 50% di spiagge libere e un 50% di spiagge in concessione, con canoni adeguati. Vogliamo un modello come in Francia, dove chi vince la gara paga allo Stato un canone calcolato sulla percentuale dei ricavi, e lo Stato adopera quei soldi per tenere le spiagge pulite e in ordine. Le strutture in cemento vanno fatte demolire; si permettono solo strutture leggere, da smontare a fine della stagione».